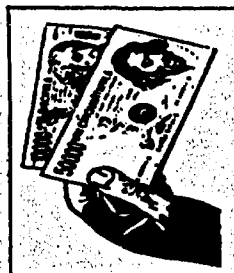


Questione morale



Ieri Camera e Senato hanno approvato una mozione che permette alla Commissione di prolungare i suoi lavori Per la presidenza Mattarella e Barbera i candidati favoriti E Ciriaco commenta: «Qui ormai è un casino generale»

Bicamerale, proroga nella tempesta

Si cerca un successore a De Mita che dice: «Che liberazione»

Camera e Senato approvano, nonostante l'opposizione della Lega, la proroga dei termini per la Bicamerale. Bossi sollecita elezioni anticipate, ma poi spiega che vengono prima i referendum. Sarà eletto martedì il successore di De Mita al vertice della commissione per le riforme. In «pole position» appaiono, in questo momento, il dc Sergio Mattarella e l'attuale vicepresidente, Augusto Barbera del Pds.

FABIO INWINKL

ROMA. Tira un sospiro di sollievo, Ciriaco De Mita. Riapparso a Montecitorio il giorno dopo le dimissioni dalla presidenza della Bicamerale, il leader dc sembra aver riacquisito la sua ironia. «Provo un gran senso di liberazione», sono le sue prime parole. E poi precisa che sulla sua decisione non ha pesato l'atteggiamento del Pds («Le loro divisioni interne non sono nuove...»). Lui, De Mita (il suo gesto ha suscitato parole di apprezzamento dell'«Osservatore romano» e di Francesco Cossiga), promette che darà una mano alla commissione per andare avanti nel suo difficile lavoro. Ma non è ormai troppo tardi? «Il problema non è la Bicamerale, qui ormai c'è un casino generale...». E ammonisce quanti insistono sulle elezioni anticipate, ricordando loro l'invito «A Mosca, a Mosca», che conclude il dramma di Cechov «Le tre sorelle»: «Come le sorelle, che ricordavano i fasti del passato, si trattereb-



po, arrivano da Bossi dichiarazioni più caute e articolate. «Certo, la Bicamerale un po' di lavoro l'ha fatto. Ora si devono rieligittimare i partiti, si devono fare i referendum, far approvare in aula la riforma elettorale maggioritaria e andare poi subito alle urne, entro ottobre». Intanto, dall'aula di Montecitorio arriva un po' d'ossigeno alla commissione per le riforme. La mozione di proroga, sottoscritta dai gruppi della maggioranza, dal Pds, dal Pri, e dai verdi

passa, nel pomeriggio, sul filo del numero legale. Anche il Senato, nelle stesse ore, approva un analogo documento. «È stata evitata», commenta Giorgio Napolitano - ogni soluzione di continuità in un impegno che resta qualificante per il Parlamento dell'undicesima legislatura repubblicana». Ma chi andrà ad occupare il seggio lasciato vuoto da Ciriaco De Mita? L'ufficio di presidenza, dopo un incontro mattutino con Giovanni Spadolini (il presidente del

dato che potrebbe essere però un elemento di debolezza. Se Giusti La Ganga, socialista, inclina a una comunità democristiana nell'incarico, altri sono di diverso avviso. Costi Antonio Patuelli fa sapere che i liberali sostengono un presidente «di garanzia», che eviti settarismi e forzature; insomma, serve una svolta, innanzitutto di metodo, rispetto alle scelte compiute dal presidente dimissionario. Una figura, questo presidente garante, che richiama l'identikit di Barbera. Osserva Cesare Salvi: «All'interno dell'ufficio di presidenza va preservato l'equilibrio fra i diversi partiti che vi sono oggi rappresentati. Ma l'equilibrio può essere conseguito in diversi modi». Ed ecco che qualcuno, nella Dc, affaccia il nome di Nilde Iotti.

Scalfaro in Belgio

Il capo dello Stato accolto come il simbolo dell'«Italia pulita»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Il presidente Scalfaro non si è certo risparmiato: «Non sembri eccessivo e strano - ha esordito - se io dico che qui mi sento un po' a casa mia, sì a casa mia». E ha ricordato la personale battaglia parlamentare del 1948 «La lungimiranza strategica di De Gasperi» contro chi con «pervicace e stroncata menzogna credette di bollare quel Patto come patto di aggressione e di guerra». «Veniva poi l'ora della verità, e chi era sulla sponda di negazione e di accusa riconobbe che il Patto atlantico era un ombrello protettivo; e protettivo lo fu perfino per coloro che lo ostacolavano con ogni mezzo». In questa accolta di Stati liberi e di popoli liberi - ha concluso quindi la sua testimonianza - mentre in serata si è incontrata con i rappresentanti della numerosa comunità italiana in Belgio (composta da quasi 300mila persone).

Consiglio a Milano

Borghini ora vuole l'autoscoglimento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MILANO. Dopo un braccio di ferro con gli ex alleati democristiani proseguito per tutta la giornata, anche Piero Borghini si è convinto che è meglio l'autoscoglimento del Consiglio comunale di Milano. Ha convocato la maggioranza dimissionaria (Dc, Psi, Mur, Lega Nuova, Pensionati, assente solo il Pli) e ha fatto presente che non vede margini per continuare a tentare di fare una giunta. «La mia opinione è che di fronte all'assenza di una maggioranza stabile sia meglio votare a giugno. Fare le nuove regole spetta al Parlamento. Non posso pensare che a Roma siano così matti da non darci la legge». Abbastanza d'accordo alcuni partiti della coalizione. Il Psi deciderà formalmente lunedì, ma il suo capogruppo Giuseppe Cova dice: «Le consultazioni di questi 15 giorni sono state infruttuose. A questo punto credo sia meglio sciogliersi entro il 15 marzo, in modo da votare a metà giugno». Concorda il neoleghista Prosperini che sfida tutti, maggioranza e opposizione a dimettersi davanti al segretario generale del Comune martedì. «Nessun problema - commenta il pidessi-

Scoppola: «Attenti al fronte del no

La riforma sarebbe bloccata o indebolita»

Cossiga con Segni

«Faremo insieme campagna referendaria»

ROMA. «Non escludo di aprire la campagna referendaria con Mario Segni». Francesco Cossiga piace stupire e ora si rivolge a Segni. Il leader referendario conferma e dice: «Sì il presidente me l'ha detto più volte e ne sono lieto». Per Segni la Bicamerale deve andare avanti, ma non riuscirà ad evitare il referendum. Massimo D'Alema, presidente dei deputati del Pds, nel presentare ieri sera il libro di Gianfranco Pasquino sugli effetti del voto del 9 giugno e l'introduzione della preferenza unica, definisce il referendum del 18 aprile un «momento nella storia politica del paese. Molto di più di quello del 9 giugno. Perché questa volta non sarà una «spalata», un «atto di rottura», ma un «atto di ricostruzione del sistema democratico». In un momento di quasi parali istituzionale il fatto che non «siano più i magistrati e i pentiti, ma milioni di cittadini, a indicare una risposta, è un fatto di grandissimo valore democratico». Per D'Alema, nel no saranno riconoscibili due partiti: «Una parte conservatrice molto indebolita dalla vicenda di tangentopoli, un'altra parte di chi pensa che non si deve ricostruire, ma puntare al naufragio, magari ritenendo che la via d'uscita non è la riforma elettorale ma la rottura istituzionale».

Il «fronte del no» al referendum elettorale si rafforza e in questi ultimi giorni è partito all'attacco. Pietro Scoppola, uno dei promotori del Corel, mette in guardia dal credere in facili vittorie. «Se il no dovesse vincere o restringere gli spazi della vittoria del sì, il processo riformatore verrebbe bloccato». Questo Parlamento è debole? «Uno nuovo eletto con le vecchie regole sarebbe ancora più incapace di riforma».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. «Nulla è scontato, la preoccupazione deve tradursi in chiarezza. La chiarezza giova al sì per i referendum elettorali, il no si avvantaggia della confusione». Pietro Scoppola del Corel (Comitato per i referendum elettorali) tra i primi a lanciare la battaglia referendaria, non nasconde le preoccupazioni per la crescita della pattuglia antireferendaria. A Msi e Rifondazione comunista, si è aggiunto Orlando e il suo movimento la Rete, nel Pds ci sono i proporzionalisti, lo stesso accade tra i Verdi, la segreteria Dc è salita sul carro referendario, ma non si sa quanto si potrà dinanzi a un partito di cui l'ex presidente della Bicamerale

avesse vincere o anche dovesse restringere molto gli spazi del sì, il processo riformatore sarà o bloccato o fortemente indebolito. Orlando sostiene che il referendum è diventato l'ultima spiaggia di tangentopoli. Tangentopoli è nata con la proporzionale, anche se non ne è la causa esclusiva. La tesi è che se vince il sì, il Parlamento e i signori delle tangenti si bilideranno per quattro anni per non andare alle elezioni. È vero il contrario, se vince il sì il Parlamento è spinto dal voto popolare a una rapida innovazione delle leggi elettorali. Ma il dubbio che questo Parlamento voglia effettivamente fare riforme esiste? Non c'è dubbio, questo Parlamento è debolissimo, ma se eleggessimo le nuove Camere con il vecchio sistema, sarebbero più frammentate e ancora più deboli e incapaci di riforma. La contraddizione dei fautori del no è quella di denunciare un male reale, per poi rifiutare i rimedi. Solo con

una legge maggioritaria si garantirebbe il ricambio di classe dirigente, con la proporzionale l'effetto, ricambio non è garantito. Lo slogan del sì dovrebbe essere: «Più voti si più mandati via i vecchi personaggi». La spaccatura del partito sul sì, è un fatto negativo o positivo? Già l'iniziativa della raccolta delle firme ha spaccato i partiti, il fenomeno si accentuerà e queste fratture contribuiranno a far nascere nuove aggregazioni.

Martelli e La Malfa, i casi sono diversi, ma entrambi sono incapaci nella lacerata «manipolazione» questo non rischia di indebolire il sì? Non guardiamo solo ai leader dei partiti. Il comitato vuole rivolgersi ai 27 milioni di elettori, il 9 giugno hanno votato già sì, per spiegare che questo nuovo referendum è più importante del primo, poi dei leader di partito venga chi vuole, non è per loro che si fa la campagna referendaria. La campagna del comitato per essere credibile deve essere

autonoma da quella dei partiti. Cosa pensa dell'obiezione di Ingrao: con il maggioritario il paese si dividerebbe in tre, il Nord alla Lega, il centro alla sinistra, e il Sud alla Dc? Di fatto noi abbiamo sempre sostenuto che per la legge elettorale della Camera ci vuole qualcosa di più di quanto emerge dal referendum sul Senato. Occorre che gli elettori abbiano possono votare per una maggioranza di governo e dare un'indicazione di carattere nazionale. È questo che il documento uscito dalla Bicamerale non garantisce. Voglio dire, insomma, che il comitato nella campagna referendaria deve andare oltre i risultati della Bicamerale. La nuova legge elettorale deve creare le condizioni di un sistema dell'alternanza, lo mi auguro che viste le cose in questa prospettiva alcuni dei firmatari del patto che poi si sono pronunciate per il no ci ripensino, e guardino il problema dal punto di vista della democrazia del nostro paese e non solo ai loro partiti.

Parma, sindaco del Pds

Lo votano 2 leghisti: espulsi

PARMA. Una nuova giunta, con quattro esterni, è stata eletta a Parma. Conta sui voti di Pds, Psi e Pri. Determinante per formare la maggioranza (27 consiglieri su 50) è l'appoggio di due consiglieri leghisti dissidenti che ieri sono stati espulsi dal «Carroccio». Sindaco è il pidessino Stefano Lavagetto. La crisi si era aperta il 7 gennaio scorso sotto l'incalzare di un'inchiesta della magistratura che ha portato all'arresto di cinque consiglieri comunali (due socialisti, un socialista democratico e due democristiani) per una tangente politica legata alla gestione del pentapartito che ha governato la città tra l'85 e il '90. Dopo le dimissioni della giunta (che si reggeva su una maggioranza Pds, Psi, Psdi e Pri) il consiglio comunale aveva affidato a Stefano Lavagetto un mandato esplorativo. Alla fine Lavagetto ce l'ha fatta puntando su una giunta del sindaco sganciata dalle tradizionali mediazioni partitiche. Nel nuovo esecutivo sono entrati per la prima volta quattro assessori esterni. «Un buon segno - sottolinea il sindaco - perché vuol dire che nonostante i tempi che corrono c'è ancora gente disposta ad impegnarsi nel governo della cosa pubblica». Lavagetto spiega che quella che è stata eletta è una giunta d'emergenza e di programma, a termine. Cioè destinata a durare fino a quan-

do sarà varata la nuova legge elettorale sul sindaco. Il voto dei leghisti dissidenti non imbarazza Lavagetto: «Sono voti tecnici, in transito. Hanno spiegato il loro appoggio dicendo che non era il caso di andare alle elezioni con le vecchie regole. Mi sembra un apprezzabile gesto di responsabilità». Il segretario regionale della Quercia, Pierluigi Bersani, commenta: «È una soluzione certamente non agevole e contrastata. Ma un punto di fondo è chiaro. Con questa soluzione il Pds ha aiutato la città di Parma a reagire ad un bufera giudiziaria che ha investito il vecchio blocco di potere».



Il ministro delle Poste Maurizio Pagani

Pagani: «Troppe tre pay-tv»

Telepiù protesta: «Inaccettabile»

ROMA. Venti di guerra sulle pay tv. Il nuovo regolamento preparato dal ministro delle Poste non piace a nessuno: per il Pds sancisce un monopolio, per Telepiù è una legge-cappesiro, per la Rai squilibra ulteriormente i rapporti tra pubblico e privato e dà vita a una tv ibrida, tanto da far emergere «fondati dubbi di costituzionalità». Lo stesso Pagani interviene e corregge il tiro: «Non ho mai pensato a tre Telepiù; anzi, credo che una delle tv a pagamento debba essere a livello locale». Il ministro delle Poste, Maurizio Pagani, questa volta è riuscito a rispettare, sul filo del rasoio, i termini della scadenza di legge (il 28 febbraio), per predisporre un «regolamento» per la tv a pagamento, da sottoporre al giudizio delle commissioni competenti di Camera e Senato. Ma non è passata una settimana e la polemica si è fatta furente, proprio mentre l'ultima nata delle Telepiù, quella culturale, muove i primissimi passi. «Le pay-tv nazionali saranno due, perché dobbiamo riservare spazio alle locali, che al momento non ci sono ma che penso possano rispondere alle esigenze del paese», ha dichiarato ieri il ministro. La risposta di Telepiù non si è fatta attendere. Senza giri di frasi il lungo comunicato dell'emittente parla del più completo disaccordo col ministro, di un totale

rigetto di tutte le norme, del fatto che «non si riscontra alcun organico disegno di una vera regolamentazione», ma solo «una concezione di tipo dirigistico». E poi, i nodi: le concessioni, la pubblicità, i programmi «in chiaro». «Telepiù contesta le dichiarazioni del ministro Pagani sul rilascio di due sole concessioni - è scritto nella nota - il governo ha approvato il decreto che comprendeva le tre Telepiù». Per quel che riguarda la pubblicità, i dirigenti della pay-tv trovano limitativi i livelli di pubblicità «identici a quelli della tv pubblica, invece che simili a quelle delle altre tv private. È un punto contestato anche, ma con motivazioni opposte, dal consiglio d'amministrazione Rai, che parla di squilibri nella distribuzione pubblicitaria. Ma Pagani insiste: «È una disposizione per limitare il fuoco e fiamme anche un canone». «Il regolamento sulle pay tv è totalmente inadeguato - ha dichiarato Vincenzo Vita, responsabile del settore informazione del Pds - Quel testo, dunque, va rinviato al mittente. In un campo nuovo, in cui non dovrebbe esservi in nessun modo concentrazione proprietaria, è inconcepibile che un soggetto possa disporre di più di una tv a pagamento».